

BULLDOG

■ Buio in sala al Carcano e nessuno che gridi «in pè!»: anche perché l'unico che saprebbe gridarlo come si conviene è in scena; e il Carcano non è più, da tempo, il teatro di Veronica che «amava solo la musica sinfonica ma la suonava con la fisarmonica, Veronica, per me».

«In pè!»

E io aspetto nel buio e sento il sipario che scorre frmmrr e improvvise cioccano le mani e me ne viene uno sturbo da disturbo che mi turba perché vabbè ché Gaber è una sicurezza e Jannacci anche e che insieme fanno ditta strasicura che di niente e nessuno ha paura... ma se avessero toppato? se il loro Aspettando Godot si rivelasse una schifezza? perché applaudire prima? visto che loro aspettano Godot noi si dovrebbe aspettare la fine dello spettacolo e poi, a ragion veduta e sentita, applaudire, ululare

Aspettando il nostro Godot quotidiano

bisterquater... quel che più ci pare e come più ci piace, dopo però, prima che cazzè, prima si tace. E invece no, eccoli lì che si spellano le mani, giovani e adulti, vestiti come gli va e vestiti da teatro, e urlano «vai Giorgio! vai Enzo!» ai Giorgienzo che ora sono in scena — una campagna lunare, un albero da Giuda — e io li intravedo, li intuisco nel controluce e mi dico, «sono loro» e loro devono essere perché soltanto loro ci sono, lì, sul palco. Dietro di me due maturone della Brianza si agitano tutte e una sospira «caro, caro il mio Enzo» e l'altra «varda 'l mè Giorgio,

così magro e così bravo», e io che ci resto come quello «venuto da Como per niente» perché così tra il lusco e il brusco mica li riconosco e allora capisco che quell'applauso anticipato dice affetto e gratitudine per quello che Gaber e Jannacci già hanno dato in tanti anni e per quello che si accingono a dare: non è, soltanto, rito; non è, soltanto, omaggio al mito; è l'arrivo dei nostri, quelli più amati, quelli che si fanno aspettare, mesi a volte, a volte anni, ma che, come i veri amici, al momento giusto, sanno farsi trovare.

E mentre i Giorgienzo aspettano Godot io, aspet-

tando con loro, mi chiedo il perché della scelta di tanto testo beckettiano, perché quello, perché oggi. E m'intriga il gefundio dell'aspettando e penso alle tante attese eluse e deluse che ci faticano la vita: città per l'uomo, politici e amministratori onesti, fine di ogni mafia e di ogni violenza, tempo di pace e di atti quotidiani di pace, partiti che si fanno per la gente e con la gente e non sulla gente, salute del cittadino nella salute del consorzio civile, comprensione e solidarietà, la diversità come ricchezza, informazione corretta, giustizia sociale, Dio e dio: ognuno aspetta il suo, ognuno ha



il suo Godot e poco importa quale sia perché, a ben vedere, l'attesa è sì il travaglio dell'uomo ma è anche la sua ragione d'essere, di esistere, di sussistere. Io, di mio, aspetto un po' di comunismo fatto bene, uno spaghetti all'oscoglio e l'Inter che vince lo scudetto e, nell'attesa, aspetto Godot con Enzo e con Giorgio.

Che sono i Giorgienzo e che con Andreasi e Cederna si fanno un Beckett così, come gli garba e che, comunque, è di suo un no grande e bello, contro il pucia pucia televisivo e l'immane palude dei massmedia nazipop, degli starace da penna e da monoscopio che, giorno dopo giorno, approntano con servile solerzia il regime prossimo a venire: cost prossimo che già se ne vede il nero e se ne avverte il lezzo mefitico.

E che, temo, non si farà aspettare. □ I.D.M.